

19 marzo 2013

Egitto: Morsi, l'alleato islamico

Andrea Nasti^(*)

La tappa al Cairo del recente tour in Medio Oriente del nuovo segretario di stato americano, John Kerry, ha trovato eco sui media globali principalmente per le proteste che ha suscitato presso la variegata galassia delle opposizioni egiziane, tanto sul versante delle piazze, da cui ha presto fatto il giro del mondo la caricatura del neosegretario raffigurato con un'improbabile barba islamica, quanto su quello più politico, con il significativo rifiuto a una proposta d'incontro espresso dai due principali leader del Fronte di Salvezza Nazionale, il nasseriano Hamdin Sabahi e il premio Nobel Mohamed el Baradei. Due le motivazioni di fondo che avrebbero spinto le forze più laiche e liberali dell'attuale Egitto a riservare un tale benvenuto al nuovo capo della diplomazia americana.

Una più contingente, legata al disappunto per essersi sentiti rivolgere un appello da Washington a non boicottare le elezioni parlamentari, indette unilateralmente dal presidente Morsi per il prossimo aprile; appello giudicato come «un'impropria interferenza esterna» e quindi rispedito al mittente.

L'altra più generale, racchiusa nella critica alla Casa Bianca di avere fino a ora lasciato correre la deriva islamista e antidemocratica del nuovo Egitto targato Morsi, principalmente sull'altare delle garanzie offerte da questo rispetto alla politica regionale, prime tra tutte quelle nei confronti dello stato d'Israele con il doppio impegno di continuare a rispettare il trattato del 1979 e di mantenere in sicurezza sia il confine israelo-egiziano sia quello più problematico con la Striscia di Gaza. E in questo senso non è certo stato letto come casuale il fatto che Morsi abbia cercato di incassare immediatamente sul piano interno – tramite il controverso decreto d'inappellabilità delle proprie decisioni e un processo costituente a senso unico – i dividendi della legittimazione internazionale ottenuta lo scorso novembre proprio grazie al sostegno fornito all'iniziativa statunitense per il raggiungimento di una tregua tra Hamas e Israele.

Ora il paradosso, quantomeno apparente, rappresentato dall'accusa alla potenza leader dell'Occidente di essere sponsor di un governo filo-islamista come quello guidato dalla Fratellanza musulmana, autorizza una doppia riflessione. Se da una parte, infatti, va rilevata la sostanziale incoerenza nel considerare come un'ingerenza esterna l'invito a partecipare alle prossime elezioni, denunciando tuttavia allo stesso tempo la scelta di Washington di non intromissione nelle decisioni di un governo democraticamente eletto, dall'altra va riconosciuto che, effettivamente, in questa particolare fase la principale preoccupazione degli Stati Uniti rispetto al nuovo Egitto post Mubarak sembra fare il gioco di Morsi.

A rappresentare la stella polare dell'approccio statunitense, oggi forse ancor più che in passato, è infatti la volontà di contribuire a stabilizzare quanto prima un paese che ancora si trova nel pieno di una caotica transizione politica. Così, sebbene da questa prospettiva le principali mosse fatte dal presidente Morsi abbiano senz'altro accentuato le divisioni e le contrapposizioni interne, l'amministrazione Obama non può

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) *Andrea Nasti, dottorando in Scienze politiche e Relazioni internazionali all'Università degli studi di Torino.*

che riconoscere come nell'odierno Egitto l'unico attore politico in grado di garantire un minimo di governabilità, in una cornice di democrazia quantomeno formale, sia proprio la Fratellanza musulmana. Non solo, infatti, questa si è già ripetutamente affermata come la prima forza elettorale del paese, ma il nuovo presidente sembra anche aver trovato un equilibrio stabile, sancito direttamente nella nuova costituzione, con l'esercito, e quindi con il vero protagonista decisivo per la tenuta delle dinamiche domestiche egiziane.

È allora nell'alveo di questa consapevolezza che si può inquadrare l'effettivo contenuto degli incontri avuti da Kerry con i vertici egiziani: a dominare l'agenda, infatti, sono stati quasi esclusivamente i temi economici, con la Casa Bianca che, in cambio dell'impegno a intraprendere riforme economiche interne, ha promesso all'esecutivo egiziano una prima immediata tranche di aiuti finanziari, oltre che il fondamentale appoggio presso il Fondo Monetario per negoziare l'accordo per il prestito di 4,8 miliardi dollari. Come a dire che, al momento, la questione politica è data in qualche modo per assodata e, ancor di più, che il processo di stabilizzazione del paese è prima di tutto legato alla sua ripresa economica: esattamente quello di cui il governo Morsi ha più bisogno e che maggiormente desiderava sentirsi promettere. Ben al di là delle contingenti necessità di bilancio, infatti, l'attuale apertura di credito fatta da Kerry e quella futura del Fondo potrebbero rappresentare un chiaro segnale di "via libera" per investitori e possibili partner economici internazionali.

Sul versante più politico, poi, memore della lezione imparata con la Primavera araba, il neosegretario ha sottolineato la necessità della massima condivisione nelle scelte di governo, così come ha ribadito più volte che la solidità della relazione tra Usa ed Egitto non può essere fondata sul sostegno a un singolo leader, a una sola fazione politica, a una particolare ideologia. Anche da qui, tra l'altro, nasceva l'invito a un colloquio diretto con i leader dell'opposizione e l'appello per una partecipazione generalizzata alle prossime elezioni politiche: attraverso il prisma della stabilità, in sostanza, la principale urgenza agli occhi degli Usa, accanto al superamento della crisi economica, è la legittimazione del nuovo sistema politico egiziano, a prescindere da chi sia il più forte nelle urne e senza alcuna pregiudiziale valoriale.

L'enfasi sulla governabilità e sulla necessità di ritrovare stabilità, d'altra parte, si coniuga perfettamente, anche se si allarga il punto di osservazione nel tempo e nello spazio: la relazione statunitense con il Cairo, oggi come ieri, non riguarda soltanto i due paesi, ma è tradizionalmente funzionale ad altri obiettivi che per Washington continuano a restare prioritari: la sicurezza israeliana, in primo luogo, la garanzia dell'apertura dei flussi petroliferi dal Golfo, in secondo, e ancora la necessità che nella regione non si formi alcuna egemonia potenzialmente ostile agli interessi occidentali, Iran *in primis*.

Onorare questi punti, come la Fratellanza musulmana di governo ha fatto fino a ora, significa non solo mantenere gli equilibri nella regione mediorientale tradizionalmente voluti dagli Usa, ma indirettamente anche assecondare la principale nuova esigenza strategica che gli Stati Uniti di Obama stanno esprimendo già da qualche anno: essere liberi di concentrarsi e impegnarsi altrove.

Se poi, contestualmente all'inizio del secondo mandato e in occasione della prossima visita in Israele, Barack Obama dovesse decidere, dopo quattro anni di stallo e di sostanziale inazione, di addentrarsi nel tentativo di rilanciare i negoziati tra palestinesi e israeliani, proprio la preziosissima sponda diplomatica offerta da un presidente egiziano, capace di avere influenza non solo sull'Anp ma anche presso i vertici di Hamas, potrebbe rivelarsi un altro tassello pro-Morsi.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012